



universo*locale*

universo**locale**  
Volumi già pubblicati:

*Pontremoli*, di Luigi Campolonghi

*Nella tormenta*, di Luigi Campolonghi

*Cucina e salute con le erbe di Lunigiana*, di Gian Battista Martinelli

*Storie e filastrocche di Lunigiana*, a cura di Caterina Rapetti

*I librai pontremolesi*, di Gian Battista Martinelli

*Novelle di Valdimagra*, di Pietro Ferrari

*Leggende della Lunigiana storica*, di Ettore Cozzani

*In bicicletta*, di Lorenzo Stecchetti (Olindo Guerrini)

Alfredo Panzini

LA LANTERNA DI DIOGENE

TARKA

*La lanterna di Diogene*  
di Alfredo Panzini

Prima edizione 1907  
Nuova edizione 2017

Tutti i diritti sono riservati

© 2017 Tarka/Fattoria del Mare s.a.s.  
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)  
[www.tarka.it](http://www.tarka.it)

ISBN: 978-88-99898-64-9

Impaginazione ed editing: Monica Sala

Finito di stampare: febbraio 2017  
Printbee - Padova

## INDICE

Nota introduttiva VII

- I La cura del moto e del sole 1
- II Effetti del Lambrusco 9
- III Ebbrezza del latte 23
- IV Casetta mia...! (d'affitto) 47
- V La vecchia e il porcello 53
- VI Il signor Capitano 65
- VII La costruzione della tavola 73
- VIII L'inno dei Lavoratori 77
- IX La villa dell'uomo felice 95
- X I martiri dello stomaco 103
- XI I vagabondi 111
- XII Il camposanto ove nacquero le *Myricae* 119
- XIII La quaglia e il Nirvana 131
- XIV Il vino del prete 141
- XV "Virgines ardentis" 151
- XVI A Comacchio 163

- XVII La morte dei nobili pini 187  
XVIII Negrito, il feroce 193  
XIX La fine e il principio del Nirvana 205

## NOTA INTRODUTTIVA

Nel 1907, quando l'editore Treves in Milano pubblica *La lanterna di Diogene* di Alfredo Panzini, le guide *Touring* (il Touring Club Ciclistico Italiano era stato fondato a Milano nel 1894) raggiungevano il ragguardevole traguardo delle 1.300.000 copie – cifra che, letta oltre un secolo dopo, in tempi di “crisi dell'editoria”, dà un po' più che un vago senso di capogiro. Come altri scrittori del tempo (vedi per esempio l'Olindo Guerrini, alias Lorenzo Stecchetti, con il suo *In bicicletta*, ripubblicato in questa stessa collana, o Alfredo Oriani con il suo *Viaggio in bicicletta*), il professor Panzini, insegnante di ginnasio, amava il suo mezzo di locomozione su due ruote. “Se gli aristocratici romani prendevano dimestichezza con il nuovo mezzo di locomozione nelle ‘piste’ a ciò predisposte e organizzavano gite sulla via Appia, i salotti e i circoli della borghesia di provincia si allineavano ai sindaci e ai vescovi nel condannare uno sport dal quale era facile prevedere un cambiamento di costumi. Nel primo decennio del '900 la bicicletta rappresenta la rivoluzione di consolidati ritmi e culti di vita, è il simbolo della trasgressione. I giovani la considerano l'alleata di possibili sottrazioni ai rigidi riti del corteggiamento e dell'amore sorvegliato; ma in un breve arco di tempo anche i pa-

dri di famiglia, gli intellettuali sedentari scoprirono nel suo uso impensate libertà”\*. Per Panzini la bicicletta non è più mezzo di trasgressione, ma un modo efficace di riscoprire la sua terra (o le sue terre) a ritmi un po’ più rapidi di quelli del viaggio a piedi, ma pur sempre umani, sufficientemente lenti e indipendenti, rispetto a mezzi meccanici e dai tempi prestabiliti come la ferrovia. In fondo, con la bicicletta vai e ti fermi quando vuoi, non devi sottostare a rigidi orari di partenza e al piano di fermate in stazioni decise ed edificate da altri. Meglio la macchina, probabilmente, da quel punto di vista, ma il “povero letterato” ancora non se la può permettere.

Già la bicicletta aveva fatto la sua comparsa in una novella del 1898, *Nella terra dei Santi e dei Poeti*, che poi Panzini avrebbe raccolto in *Piccole storie del mondo grande*, pubblicato nel 1901: lì il viaggio prendeva le mosse (in compagnia dell’ingegner Pasini) da Rimini, città in cui aveva trascorso la sua infanzia, il 3 agosto 1898 e terminava a Gubbio, passando per Pesaro, Senigallia, Ancona, Loreto, Recanati, Tolentino, Foligno e Assisi. Il viaggio era esplorazione di luoghi ma anche di tradizioni religiose, artistiche e letterarie, che dava modo allo scrittore di riprendere costantemente spunti dalla sua formazione umanistica – dalla mitologia classica ai grandi della letteratura italiana.

Il viaggio in bicicletta de *La lanterna di Diogene* ha un itinerario più ampio: la partenza è da Milano, l’arrivo a Bellaria, cittadina a cui Panzini era molto legato (vi possedeva una casa), passando per Piacenza, Parma, Reggio, Rubiera, Modena, Montecuccoli e Abetone. Come ha scritto Cristina Benussi:

---

\* Giovanna Bosi Maramotti, *La bicicletta nella letteratura. Note in margine*. In Rete: <http://www.zerolire.org/inbici/bosi.htm>.

Iniziato l'11 luglio alle due del pomeriggio partendo dal dazio milanese di Porta Romana, il viaggio, topicamente simbolo di inquietudine e di ricerca di nuovo diventa invece sinonimo di recupero di gesti quotidiani (la pesca, il lavoro dei campi, la cerimonia del macello nelle campagne); o di descrizioni di figurine convenzionali (il tedesco con il suo *Baedeker*, il vagabondo felice, i lavoratori in sciopero); o di repertorio culturale ridotto a immagine (il cielo di Lombardia di Manzoni, le rive del Po dell'*Aminta*, i viaggiatori come i clerici vaganti del Medioevo che allora approdavano a conventi e santuari, ora a Ostenda, Aix-les-Bains, Saint Moritz, ecc). Di fronte ai *globe-trotters* evoca "Lancillotto, Tristano e gli altri erranti" riferendosi immediatamente al Petrarca; la constatazione delle bellezze d'Italia lo obbliga a citare Dante, mentre con associazioni analoghe ha libero gioco nel ricordare Leopardi, Francesco, Ulisse, Sancio, Pancia, Ciro Menotti, Paganini, ovvero personaggi reali e inventati, messi ormai sullo stesso piano. E mentre assegna le stelletto agli alberghi, parla ai contadini delle *Bucoliche* e delle *Opere e i giorni*, consultando contemporaneamente la sua guida *Touring*: di fronte al paesaggio di Comacchio strizza l'occhio al suo lettore, affermando che sarebbe piaciuto al Doré per illustrare l'Ariosto. Il riferimento [...] è di per sé molto significativo: "illustrerò tutto" aveva promesso il Doré, tenendo poi fede alla sua promessa e invadendo in maniera quantitativamente massiccia il mercato con illustrazioni su racconti di viaggi, fiabe popolari, testi classici letterari, modificando, con il confondere i vari piani, un immaginario visivo finora separato tra alto e basso, classico e popolare ecc. Panzini trasferisce lo stesso meccanismo sul piano letterario.\*

---

\* Cristina Benussi, "Cartoline, cataloghi e guide touring: il viaggio di Panzini", in Ennio Grassi (a cura di), *Alfredo Panzini nella cultura letteraria italiana fra '800 e '900*, Maggioli, Rimini, 1985.

Val la pena citare ancora un lungo passo di Giovanna Bosi Maramotti:

Il turismo colto, alla ricerca di luoghi e di segni del passato, cominciò sulle strade bianche, polverose, assolate, percorse dai ciclisti dei Clubs amatoriali.

Qui troviamo Panzini. Una gioia pura, ingenua, quasi infantile, se non fosse troppo scoperta l'educazione del letterato, pervade il professor Alfredo Panzini, quando nel 1907 lascia Milano, la scuola, le lezioni private, gli esami, e dopo cinque giorni di bicicletta raggiunge la casa di Bellaria, sul mare. L'ormai famoso incipit del viaggio si carica, volutamente, di un tono trionfale: "L'11 di luglio, alle ore 2 del pomeriggio, io varcavo finalmente, dall'alto della mia vecchia bicicletta, il vecchio dazio milanese di Porta Romana".

La grande Via Emilia si stende sotto i suoi occhi e dispiega la bellezza dei suoi campi, dei suoi borghi, dei piccoli cimiteri lombardi. Gli offre anche l'occasione di incontri con altri ciclisti e con gli ospiti dei piccoli alberghi durante le tappe. Ma Panzini ha già quarant'anni e non può quindi sentire l'ebbrezza tutta fisica e piena dei giovani. È, inoltre, un professore che non riesce a spogliarsi delle reminiscenze letterarie, dell'esercizio d'associare i luoghi a nomi ed eventi del passato. È un letterato che forbisce e arrotonda la sua pagina, la costruisce con sapienti dosature nel ritmo di una prosa dal fluire classico. "Che piacere quando giunsi alle rive del Po! Era un antico voto che scioglievo. Sa Iddio quante volte lo passai, ma sempre in treno, quel bianco Po, lento, fluente tra il meandro azzurro dei pioppi evanescenti [...] Ora avrei potuto fermarmi, o Po, in mezzo alle tue acque, sul ponte di barche. Mi fermai infatti a dispetto delle zanzare, che quivi sono molte e feroci, e attesi se per le acque lontane giungesse alcuna voce di antica epopea, alcun sospiro dell'idillio di Aminta in cui tu esalasti l'anima giovane, o Torquato!".

Dopo aver ricevuto i complimenti per il suo ritmo ciclistico da un giovane, tutto preso dall'esercizio fisico e che ha ben altro in testa che l'Aminta e Tasso, prosegue: "tutto solo in uno stato d'ebbrezza, che non proveniva da liquore o da vino, ma dal sole e dalla libertà. [...] Quanti bei nomi, andavo fantasticando, ebbero le antiche età per significare questa ebbrezza dell'andare liberi, senza orario e senza legge: i romei, i cavalieri erranti, i clerici vagantes, i trovieri...". Ricorda poi i santi e i santuari del Medioevo, Jaufré Rudel in viaggio per vedere Melisenda, messer Guido Cavalcanti che interrompe il viaggio in Provenza per una fanciulla. Ha anche la fortuna, sempre considerando la sua formazione culturale, di incontrare un viaggiatore ciclista tedesco, col quale può intendersi ricorrendo alla lingua latina. Professore pure il tedesco; e la comunanza di conoscenze classiche, e di striminziti stipendi statali, rende cordiale e facile il dialogo. Dice il teutonico: "Domine professor, non more divitum et publicanorum, sed more clericorum vagantium iter in Italiam suscepi. Philosophia in Germania tenuem victum parat...". Il latino, la cena, il vino accendono gli animi dei due professori, così che Panzini si trova a recitare Manzoni e Carducci, che "il tedesco pareva capire benissimo", e il tedesco liriche patriottiche. Mi si permetta un'ultima citazione. Quando giunge a Modena, Panzini loda la gentilezza dei suoi abitanti e va a trovare un riferimento nientemeno che nelle letture greche: "Io trovai dunque Modena meritevole di quegli epiteti di 'ben costruita e felice' che Senofonte nell'Anabasi regala a tutte le città dell'Asia Minore...". Non c'è nulla da fare: il letterato non riesce mai a liberarsi da quell'accumulo libresco costruito nel lungo esercizio che lo porta a vivere in una seconda dimensione, a sentire attraverso altri: una vita, insomma, su due piani.\*

---

\* Giovanna Bosi Maramotti, *op. cit.*

Panzini non smetterà di viaggiare: quasi un decennio più tardi, dopo la guerra di Libia e alla vigilia della Grande guerra, racconterà di un altro viaggio, questa volta in treno, in *Viaggio circolare in prima classe di un povero letterato*, che sarà pubblicato a puntate su “Nuova Antologia” tra l’1 gennaio e l’1 febbraio 1915 (poi in volume dopo la guerra, nel 1919, con il titolo di *Viaggio di un povero letterato*). A quel punto Panzini ha raggiunto una certa notorietà, grazie a *La lanterna di Diogene*, ma soprattutto a *Le fiabe della virtù* del 1911 e alle sue collaborazioni giornalistiche.

Infine potrà concedersi anche qualche viaggio in macchina, che gli ispirerà racconti pubblicati sul “Corriere della sera”, raccolti solo dopo la sua scomparsa dall’amico Marino Moretti con il titolo *Ultimi viaggi di un povero letterato* e pubblicati nel volume *La cicuta, i gigli e le rose*.

Alfredo Panzini nasce a Senigallia il 31 dicembre 1863, ma la famiglia si trasferisce presto a Rimini, dove studia fino a che non entra nel collegio Marco Foscarini di Venezia per completare gli studi liceali. Si iscrive all’Università di Bologna, dove frequenta la Facoltà di Lettere e Filosofia: fra i docenti, lasciano una forte impronta sulla sua formazione Giosuè Carducci e Francesco Acri (filosofo e storico della filosofia); a Bologna conosce anche Giovanni Pascoli. Morto il padre nel 1883, si laurea nel 1886 con una tesi su Teofilo Folengo (pubblicata nel 1887 con il titolo di *Saggio critico sulla poesia maccheronica*).

Inizia subito dopo l’attività di insegnante nelle scuole secondarie, che sarà la sua occupazione per quattro decenni. Nel 1887 insegna nei ginnasi di Castellammare di Stabia e Imola; dall’anno successivo insegna a Milano, al ginnasio Parini e poi al Politecnico; dal 1918 è a Roma,

dove insegna all'istituto tecnico Leonardo da Vinci, poi al liceo Mamiani dal 1924. Nel 1927 va in pensione.

Sposato con Clelia Gabrielli, pittrice e insegnante di disegno, dal luglio 1890, ha quattro figli (Emilio, Pietro, Umberto e Matilde).

Le sue prove letterarie iniziano con un romanzo, *Il libro dei morti* (1893). Seguono *Gli ingenui* (1896), che è una raccolta di racconti, e *La moglie nuova* (1899). Questi primi lavori non incontrano un grande successo di pubblico, ma gli valgono una serie di significative collaborazioni con vari periodici – “Illustrazione italiana”, “La Vita Internazionale”, “Nuova Antologia”, “La Voce”. Dopo altri racconti, *Piccole storie del mondo grande* (1901), *Lepida e tristia* (1901-2), *Trionfi di donne* (1903), *La lanterna di Diogene* (1907) è il primo testo che raccoglie un discreto successo di pubblico. Ha un peso importante nel 1910 un saggio che gli dedica Renato Serra (1884-1915) sulla rivista “La Romagna”: Serra, con cui Panzini avrà poi una frequentazione amicale, e che morirà giovanissimo sul fronte, era già un critico apprezzato, che ha lasciato un segno importante nella storia della critica in Italia.

Il successo pieno arriva nel 1911, con *Le fiabe della virtù*, dedicate alla memoria del figlio Umberto, morto nel 1910 a soli dieci anni. Da quel momento il successo è costante, per le novelle *Che cosa è l'amore* (1912), *Donne madonne e bimbi* (1914), il romanzo *Santippe. Piccolo romanzo fra l'antico e il moderno* (1914).

La posizione di Panzini rispetto alla guerra imminente è neutralista, e le sue opere risentono dell'inquietudine che tormenta gran parte dell'Italia in quel periodo: *Il romanzo della guerra nell'anno 1914* (1914), *Il viaggio di un povero letterato* (1915 a puntate, 1919 in volume), *Mamà. Roman-*

zo del tempo della guerra (1916), poi *Diario sentimentale della guerra* (in due volumi, 1923). Più leggeri nel tono *Novelle d'ambo i sessi* (1918) e *Io cerco moglie!* (a puntate 1918-19, in volume 1920).

Dopo la guerra le sue collaborazioni a periodici si fanno più frequenti e intense: collabora a "La Lettura", "La Voce", "Il Marzocco", "La Rassegna italiana", "Il Resto del Carlino", "Corriere della sera", "La Fiera letteraria" e ad altri ancora. Il suo successo è costante. Sono del 1920 *Il diavolo nella mia libria*, del 1922 *Il padrone sono me!*, del 1925 *La pulcella senza pulcellaggio. Romanzo d'altri tempi*.

È di quegli anni la sua adesione, sia pure non particolarmente entusiastica, al regime fascista, che lo porta a tenere nel 1924 la commemorazione di Giovanni Pascoli a Rimini, presente Mussolini, e poi a firmare il manifesto degli intellettuali fascisti preparato da Giovanni Gentile; nel 1929 è nominato accademico d'Italia, nella classe di Lettere. I suoi ultimi lavori sono degli anni Trenta: *Viaggio con la giovane ebrea* (1935) e *Il bacio di Lesbia* (1937), Muore a Roma il 10 aprile 1939.

Il 1863 è l'anno di nascita non solo di Panzini, ma anche di Gabriele D'Annunzio, ed entrambi vivono il complesso e travagliato periodo a cavallo fra Ottocento e Novecento – quando l'Italia unita muove i primi passi, attraversando l'epoca giolittiana, poi l'esperienza tragica della Grande guerra e quasi tutto il ventennio fascista (D'Annunzio muore nel 1938, solo un anno prima di Panzini), con i percorsi di modernizzazione e di industrializzazione che si intrecciano a spinte fortemente conservatrici e reazionarie, le prime lotte proletarie e contadine, una cultura che cerca di liberarsi dal passato, che trova nel futurismo il punto di

rottura più forte, ma deve fare i conti con pesanti resistenze tradizionaliste e muoversi in un ambiente generale in cui l'analfabetismo è assai diffuso – e finisce per ricadere in gran parte nell'ossequio al regime. Ma gli atteggiamenti di D'Annunzio e Panzini non potrebbero essere più diversi: tanto eroico, aulico, pieno di passioni violente è l'uno, quanto dimesso e fundamentalmente mite l'altro, dedito per tutta la vita non a inseguire grandi imprese ma a condurre la vita, regolare forse fino al limite della monotonia, di un insegnante di scuola superiore, con famiglia e regolarmente con problemi di limitate possibilità economiche.

Piccolo-borghese è, in buona sostanza, lo spirito di Panzini, alieno dai grandi gesti come dai grandi tormenti, amante della cultura umanistica ma anche in grado di adattarsi ai meccanismi del mercato culturale della nuova epoca – ed è questo che, sia pure alla soglia dei cinquant'anni, lo porta a godere di un successo di critica e soprattutto di pubblico. Sente come tutti gli scrittori di quel periodo una spinta al nuovo, ma rifugge dall'esperienza rivoluzionario e dalla rottura drastica: i suoi cambiamenti, di lingua, di stile e d'impianto, sono lenti, a piccoli passi, per non perdere mai la sintonia con quel grande pubblico che lo segue, che è a sua volta fundamentalmente un pubblico piccolo-borghese e ne sancisce il successo. Il tema può essere ampliato, seguendo Anna Storti Abate:

Se la scrittura di Panzini fu sicuramente una delle ragioni del successo dello scrittore romagnolo, io non credo che sia questa l'unica spiegazione che possiamo dare della favorevole accoglienza ottenuta, a partire dal 1907, di tutti i libri di questo autore presso un pubblico molto largo [...] Dovevano esservi sicuramente anche delle ragioni di carattere ideologico: la sostanziale identità di vedute e di

giudizio sul mondo tra Panzini e i suoi lettori, che dovevano trovare nelle sue opere conforto e conferma alle proprie convinzioni ed ai propri valori ideali ed utili consigli per muoversi nel “mondo grande” con meno patemi d’animo. “Un homme de ben conseil, un écrivain de bonne compagnie” lo definì un critico francese, il Muret, e io credo che questa frase sintetizzi un po’ le ragioni dell’interesse del pubblico per questo scrittore, capace di intrattenere piacevolmente i lettori senza turbare le loro solide convinzioni ereditate dalla tradizione, in un momento in cui quelle convinzioni venivano costantemente messe in discussione, violentemente criticate e rifiutate dalla maggior parte della coeva letteratura d’avanguardia.\*

Poi, viene la Seconda guerra mondiale, ulteriore e tragica cesura storica. L’Italia del dopoguerra è ben diversa, per quanto si trascini problemi che rimangono irrisolti ancora oggi. Ma gli umori sono diversi e i cambiamenti si succedono a ritmo sempre più accelerato. I libri di Panzini sono ristampati e riproposti da Mondadori per qualche tempo, ma poi finiscono per scomparire dalle librerie. Pesano, in varia misura, i giudizi negativi di Benedetto Croce e di Antonio Gramsci, emessi da posizioni fra loro assai diverse, se non proprio diametralmente opposte: l’uno lo definisce un “buffoncello”, l’altro lo condanna come uno dei “nipotini” di padre Antonio Bresciani (1798-1862), gesuita e scrittore legato alla rivista “La Civiltà Cattolica”, tipico rappresentante della reazione cattolica al liberalismo risorgimentale. I giudizi positivi invece degli altri critici non riescono a fare da contrappeso.

Nella primavera del 1983 l’amministrazione comunale di Bellaria-Igea Marina organizza un convegno, i cui

---

\* Anna Storti Abate, “Panzini piccolo-borghese”, in Ennio Grassi (a cura di), *cit.*, p. 404.

contributi sono pubblicati in volume nel 1985 dall'editore riminese Maggioli, a cura di Ennio Grassi, sotto il titolo *Alfredo Panzini nella cultura letteraria italiana fra '800 e '900*. Fra i convenuti, numerosi nomi eccellenti, da Carlo Bo a Giorgio Barberi Squarotti, da Niva Lorenzini a Walter Mauro, da Giuseppe Petronio a Giuliano Manacorda (per citarne solo alcuni), che dovevano constatare, come scriveva Carlo Bo nella sua "Introduzione" che Panzini "da troppi anni e ingiustamente è dimenticato e trascurato. Non dagli addetti ai lavori ma dai lettori, anche perché chi andasse in libreria non troverebbe quasi nulla della pur ricca produzione del Panzini". La situazione non è mutata di molto neanche dopo altri trent'anni e più, benché siano molto mutate le condizioni al contorno. Si può allora citare ancora il giudizio di Carlo Bo:

Panzini non è stato uno scrittore di romanzi, non ha inventato personaggi che si possano ricordare, eccezion fatta per il protagonista velato che è poi lui con i suoi tic, i suoi umori, a volte con le sue bizzarrie contenute, è più veramente un poeta che non canta mai a gola distesa ma della poesia conosce nell'intimo le più sottili e esclamanti vibrazioni. A voler assolutizzare questo dato, sarebbe lecito dire che il Panzini migliore è stato forse quello fra gli scrittori italiani che ha reso meglio lo spirito stupito, ammirativo del lettore di fronte al miracolo della poesia. Gliene davano occasione i mattini, le albe dell'Adriatico, la luce del mezzogiorno nella campagna, un albero, insomma le stesse cose che duemila anni prima aveva cantato Virgilio ma lui si limitava a prendere nota sui quaderni di questi eventi eterni e di cui non ci rendiamo più conto e quando gli mancavano le parole passava la mano alle reminiscenze,

---

\* Carlo Bo, "Introduzione", in Ennio Grassi (a cura di), *cit.*, p. 11.

alle citazioni che erano quasi sempre di ordinaria amministrazione, quali sogliono far parte del bagaglio del traduttore scolastico, di chi – sempre per ragioni alimentari – ha fatto anche questo tipo di lavoro. Ma guardiamo un po' più dall'alto questo sistema di coincidenze e di sostituzioni meccaniche o quali e allora capiremo che il Panzini era dominato da un discorso continuo, a senso unico e quel passare spontaneamente, senza calcoli dal presente al passato illustre, dalla vita alla cultura era una sorta di rituale che peraltro rendeva più gradevole giuocando sulle riflessioni, sui toni, sugli echi interni. Gran parte del suo scetticismo confluiva in questo sistema fin troppo semplice di vasi comunicanti, così il condizionale insoddisfatto finiva per essere riassorbito dalla sapienza dei greci e dei latini. Mortificato da un'esistenza borghese dove i valori erano forzatamente pratici, economici e dopo aver capito che nulla al mondo gli avrebbe consentito di sciogliersi da quella servitù del tempo, medicava le sue ferite con i balsami e i lenitivi della cultura umanistica. Non conosceva le rabbie e le violente insofferenze del Carducci e diffidava delle illusioni umanitarie del suo fratello maggiore e vicino Pascoli e così si rassegnava o tutt'al più suonava una piva ironica, fingeva di avere trovato una pace che lascia perplessi e non appare del tutto credibile. Gli è rimasto fino all'ultimo questo fondo amaro, questa profonda insoddisfazione cui opponeva con qualche risultato la terra, la casa, la vita libera e qui troviamo un altro segno della sua concretezza, del suo realismo.\*

Carlo Bo concludeva il suo contributo introduttivo ricordando Emilio Cecchi e la sua raccomandazione per Panzini, “onore, grande onore” e più modestamente proponeva “oggi possiamo dire soltanto ma convinti: attenzione per Panzini, rileggiamolo”. Giuliano Manacorda, nelle

---

\* *Ivi*, p. 18.

“Conclusioni” del volume derivato dal convegno di Bellaria lo correggeva: “no, io dico: ‘Leggiamolo’, perché sono convinto che la stragrande maggioranza, la quasi totalità dei lettori italiani del nono decennio del secolo XX, Panzini non l’ha letto per niente, Quindi si tratta di leggerlo, non di rileggerlo”. L’invito vale anche per i lettori del secondo decennio del XXI secolo. Panzini non sarà uno dei grandi della nostra letteratura, ma neanche merita di essere dimenticato.

*Virginio B. Sala*

---

\* Giuliano Manacorda, “Conclusioni”, in Ennio Grassi (a cura di), *cit.*, p. 433.



# LA LANTERNA DI DIOGENE



# I

## LA CURA DEL MOTO E DEL SOLE

L'undici di luglio, alle ore due del pomeriggio, io varcavo finalmente, dall'alto della mia vecchia bicicletta, il vecchio dazio milanese di Porta Romana.

La meta del mio viaggio era lontana: una borgata di pescatori su l'Adriatico, dove io ero atteso in una casetta sul mare: questa borgata supponiamo che sia non lungi dall'antico pineto di Cervia e che, per l'aere puro, abbia il nome di Bellaria.

Ora, quel giorno della partenza, il cielo era senza nubi, e per far piacere alla città che mi ospita da tanti anni, dirò che era anche azzurro: certo ne pioveva un'afa così ardente e greve, che in ogni altra città d'Italia gli uomini si sarebbero addormentati; e anche le motrici e le macchine si sarebbero fermate.

Vero è che a Milano non si sciopera per così poco.

\*\*\*

Per mio conto tuttavia avrei giurato che in quell'ora ventilavano i più puri zeffiri del mare, e che la cappa del

cielo era proprio così bella come assicura il Manzoni nei *Promessi Sposi*.

Questo singolare fenomeno illusorio avveniva in me perché in quell'ora il fresco maestrone della contentezza spirava nel mio cuore.

Ero io contento veramente in quell'ardente pomeriggio dell'undici luglio? Certo ero leggero, leggero come uno il quale, dopo essere rimasto tutta la giornata nelle strettoie d'un abito nero per assistere ad una interminabile cerimonia ufficiale, arriva a casa, si strappa il colletto e manda in aria il palamidone.

Precisamente: io ero stanco e greve e, ben ripensando, più che del lavoro giornaliero, io ero stanco della cerimonia ufficiale della vita, tanto stanco che in questo senso di tedio mi parve di essere meravigliosamente solo fra gli uomini, e ne ebbi paura come di un prodromo di malattia insanabile dell'anima.

Lo sforzo continuo di equilibrarmi con gli altri, di portare anch'io sopra il colletto un bel volto mansueto e cerimonioso, mi squilibrava sempre di più. Buttavo all'aria la carta stampata; la letteratura, mi chiamava in mente i fiori secchi nelle scatole dei droghieri; gli scritti di politica, di filosofia mi facevano venire in mente le emulsioni e le più vantate specialità farmaceutiche. Mi pareva di essere stato anch'io sino a quel tempo un droghiere e un farmacista in una botteguccia scura. E intanto la stella di Venere illumina i vertici dei monti, e il mare palpita sotto l'Aurora!

V'erano poi certi libri che mi facevano un effetto diverso da quello che fanno agli altri studiosi. Così, per esempio, dall'*Orlando Furioso* veniva fuori una gran cavalcata; dalla *Gerusalemme* un pianto di belle donne amoroze; dall'*Odissea* un profumo di grande mare azzurro su cui si stende il

canto di Circe, la maga. Dalla *Divina Commedia* veniva fuori l'alba che vince l'ora mattutina e un gridio di uccelletti su la divina foresta spessa e viva.

Ma il più bello era che questi magici libri non mi dicevano mica: "mettiti lì, a far dei commenti!", ma invece mi dicevano paternamente: "va, cammina, svagati!"

Questi consigli corrispondevano appunto a quelli della mia vecchia bicicletta.

Da mesi e mesi la vecchia bicicletta nel chiuso studio-  
lo mi diceva: "Ricordi dieci anni fa la gioia dell'alba che raggiò da Colfiorito? l'ascesa a Recanati come ad un santuario? La sosta a San Vitale presso Classe con quei grandi gigli simmetrici per l'abside azzurra, e quei mansueti cervi simbolici, assetati di verità, tanto che ti palpitò il cuore, o incredulo, di fede e di amore per il Cristo, giovanetto severo che lì giganteggia seduto, e ti fissa con l'indice levato?"

Questi precedenti spiegano la ragione della mia contentezza quando quel giorno undici luglio, ornate le gambe di un paio di novissime calze, montai in sella.

Incontrai per la città qualche conoscente, molto meravigliato nel vedermi in cotale assetto. Ma io salutai da lungi e dissi nel cuore biblicamente: *Nescio vos!*

Molto più fortunata di me, la bicicletta aveva trovato un meccanico che fermò qualche vite, rinnovò i pneumatici, e lubrificò i congegni. Per noi, creature di Dio, non esistono pezzi di ricambio. I pneumatici una volta invecchiati, tali rimangono, né il mercante vende olio per lubrificare le ossa indurite. Noi, sventuratamente, abbiamo l'età dei nostri pneumatici, cioè delle nostre arterie, e non c'è laboratorio Dunlop che le rinnovi.

Ciò è molto sconsigliato: vale tuttavia a spiegare un'altra causa della mia contentezza quando mi accorsi che il

pedale rispondeva bene all'impulso, che le case andavano indietro e la verdura della campagna veniva avanti. Addio, Madonnina del Duomo! Rimani – io non so se tuo buon grado o mal grado – su l'estremo pinnacolo a guardare questa città, che si fa sempre più rumorosa e più grande: troppo grande e superba per l'umile anima mia. Ero dunque padrone del moto, e ne gioii come di un'insperata fortuna.

Con prepotenti squilli mi diedi ad avvertire la gente del mio passaggio, e la gente mi guardava. Io non so se facevo strani gesti, ma certo so che col pensiero dicevo: "Andatelo a dire come si fa a guarire della nevrastenia!"

Quando, finalmente, l'incubo delle case disparve, disparve la gente densa, e vidi (oh meraviglia, come di oasi al navigante del deserto!) le alte siepi di acacie coi bianchi grappoli odorosi, e sentii le acque mormoranti per il verde piano lombardo, una freschezza forte e giovane mi alitò nel cuore. E mi rifiorì nella memoria il ricordo della gioia che inebriava i miei quindici anni quando pur di luglio, nelle vacanze, lasciavo quel regio domicilio coatto che fu per me il collegio.

La differenza tra allora ed ora era tutt'al più questa, che allora il mondo materiale prendeva stupende proporzioni eroiche; i malfattori abitavano quasi tutti in carcere; e mi pareva impossibile che un uomo, fornito di grave aspetto e di rispettabile barba, non avesse dovuto avere dentro anche un'intelaiatura di ferro, come gli eroi di Gualtiero Scott, il mio autore preferito.

Più tardi mi venni persuadendo che in commercio è più usato il cartone dipinto. Me ne accorsi un poco per volta, eppure anche ora me ne duole.

\*\*\*

Dunque mi congratulai con me stesso di avere conservato in su la soglia dei quarant'anni alcune facoltà illusorie della adolescenza, per le quali il mondo appare molto giovane e ridente.

Sì, è molto bene conservare nel lago del cuore una goccia d'acqua non inquinata, un po' di infantile freschezza di spirito per cui si assaporano le umili ingenuità cose, nel modo medesimo che uno stomaco sano fa trovare saporite le rusticane vivande.

Io perciò sentivo in quel principio del viaggio il caro fiore della giovinezza olezzare ancora sul mio dispregio del mondo, come un cespo di viole a ciocche sparge la sua chioma odorosa sopra un cumulo di miserande ruine.

Se non che, attraversando il bel corso di Lodi, fui richiamato alla realtà potente. Essa era rappresentata molto bene da un mio collega.

– Come mai a Lodi? – domandai.

Mi rispose:

– Sono commissario agli esami. Credi – e non aveva bisogno di levare le palme al cielo perché la verità era testimoniata dalle occhiaie infossate e dal suo pallido volto – credi, sono esaurito.

– Fra poco riposerai anche tu – diss'io.

– *Sicut et in quantum*, mio caro. Capirai che se nelle vacanze lascio Milano, quel po' di lezioni private me lo portano via gli altri. Beato te che puoi scappare come uno scolareto in vacanza.

Così ci lasciammo: io verso la libertà della campagna, egli, ancora, verso quel massimo propulsore delle umane azioni che è il denaro. “Posso!” e chi te lo dice? – meditavo fra me. – “Voglio!” E chi di noi due è più savio?

Bene io ero convinto della bontà della mia strada verso la libertà; ma quando tutti voltano verso occidente, come è difficile camminare da soli verso l'oriente!

E la bicicletta andava assai lentamente, perché l'anima mia era adesso attanagliata da questo pensiero: "Oimè misero! inutile o illogica cosa dichiararsi dispregiatori delle cerimonie della vita. Ecco: bisognerebbe o essere milionario, o essere come Diogene, il quale buttò via la ciotola di legno quando vide un pastore far giumella delle mani per bere; e aveva per appartamento una botte, la quale fu onorata da Alessandro il Grande nella sua intervista col filosofo; e se ne andò senza imporgli la tassa del locativo. E poi nemmeno! Il milionario non godrebbe niente se gli mancasse l'invidia del popolo. E Diogene? Diogene in fondo era un vanitoso superbo! Io ho un bel disprezzare la faticosa, chiusa operosità di quel mio collega; io ho un bel deridere il lavoro umano! Ma il mondo va avanti per effetto del lavoro, e un grande lavoratore influisce su gli altri uomini come il nobile destriero, che passando veloce per la via, costringe tutti gli infingardi somieri a levare il trotto!

\*\*\*

Questi pensieri erano assai melanconici, ma per mia fortuna mi venne incontro la vista di un cimitero.

I cimiteri in Lombardia sono molto gentili. Essi non sono appartati per un sentiero che devia dalla strada maestra; ma si incontrano lungo la via: non sono circondati da un muro alto e chiuso, ma il muricciolo che li recinge è basso e concede a traverso ampi trafori di scorgere tutto il camposanto; né mancano leggiadri adornamenti dell'antica arte muraria di Lombardia.

Questa disposizione dei cimiteri invita a soffermarsi e guardare. Così a chi percorre la campagna lombarda, accadrà spesso di vedere solitarie figure umane, inginocchiate e immote a pregare e conversare coi loro morti.

Caro collega, che riprendi come una macchina motrice il tuo lavoro, qui tutto ha fine, o milionari o Diogeni, e il resto è silenzio.

\*\*\*

Che piacere quando giunsi alle rive del Po! Era un antico voto che scioglievo. Sa Iddio quante volte lo passai, ma sempre in treno, quel bianco Po, lento, fluente tra il meandro azzurro dei pioppi evanescenti. Ma il fragore del treno che fuggiva tra le sbarre del ponte, faceva evaporare ogni fantasia. Ora avrei potuto fermarmi, o Po, in mezzo alle tue acque, sul ponte di barche. Mi fermai infatti a dispetto delle zanzare, che quivi sono molte e feroci, e attesi se per le acque lontane giungesse alcuna voce di antica epopea, alcun sospiro dell'idillio di Aminta, in cui tu esalasti l'anima giovane, o Torquato! Ma il castello Estense di Belriguardo non è più! Ad un tratto la scena mutò. Le bianche acque si erano fatte vermiglie: il sole tramontava; ma ciò non parve effetto del sole: parve invece che quelle acque rosse fossero come un fantasma dell'umano sangue che tu lavasti, o Po, nel corso dei secoli.

\*\*\*

Il riposo della notte a Piacenza non fu molto riparatore. Per dormire bene, bisogna spegnere, come fa il sacrestano nelle chiese che smorza tutte le candele dell'altare

maggiore: spegnere tutte le idee. Ma quando con lo spegnitoio della volontà si soffoca un'idea, e poi si vede che se ne accende un'altra da sé, e le fiammelle risplendono, si levano, ondeggiando come fuochi fatui e non si possono raggiungere con lo spegnitoio, oh, allora è un gran brutto voltarsi nel letto!

Cara, allora, è la notte estiva, perché breve è la mancanza del sole; il quale, oltre alla virtù di far crescere la spiga, ha quella di ridurre la vista delle cose alla proporzione della realtà, e dissipare i fantasmi.

## II

### EFFETTI DEL LAMBRUSCO

A dispetto della notte agitata, quando al mattino lasciai Piacenza, ancora immersa nel sonno, in me squillavano alcune allegre diane di forza e di speranza.

In che? e perché?  
In nulla e per nulla.

Sono effetti bizzarri che il sole sorgente produce sull'organismo quando i polmoni si dilatano all'aria mattutina.

Sino a Fiorenzuola d'Arda mi accompagnai con un ciclista tardigrado, che andava bene con me. Era un impiegato piacentino che si recava regolarmente ogni domenica mattina a trovare la moglie in cura a Salsomaggiore. Il suo pedale andava placido come la sua voce, la quale si compiacceva nello stendersi della gorgia natia alla fine di ogni parola.

Egli mi parlò anzi tutto della sua signora e dei gran benefici che ella ritraeva da quei bagni salso-iodici; quindi intraprese la storia circostanziata dei conti decaduti di Piacenza. Giunti a Fiorenzuola, ne aveva passati in rasse-

gna cinque, ma pareva che avesse materia per più lungo viaggio. Fortunatamente a Fiorenzuola egli sentì il bisogno di fare un primo spuntino; con la qual cosa non soltanto soddisfaceva ad una richiesta dello stomaco, ma – siccome era in anticipo – desiderava di perdere quel tanto di tempo che era necessario per arrivare a Salso all'ora precisa del pranzo. Doveva essere un uomo prudente costui, giacché l'arrivare in anticipo non fu mai consigliabile ai mariti che sono buoni tutori della felicità coniugale.

Il ciclista invece che mi si accompagnò fino a San Donino, apparteneva all'ordine dei treni direttissimi: era un giovanetto, commesso di negozio, il quale era partito il mattino stesso alla punta del giorno da Milano, e andava anche lui a Salsomaggiore.

– Non faccia complimenti, vada pure avanti, perché il mio passo, come vede, non è da mettere col suo – gli dissi.

– Ma no, – rispose – andiamo insieme: io rallenterò un poco la corsa, tanto più che non ho fretta.

– E allora perché si è presa questa scalmana di venir da Milano come un treno lampo? – domandai.

(Oh, stupida domanda la mia! Ma per i giovani l'andare in fretta è cosa naturale come per i vecchi l'andare adagio. Pare impossibile quanto spesso noi facciamo una questione morale di una questione puramente fisiologica!)

La proposta del viaggio insieme non mi sorrise molto: guardai quelle potenti leve delle sue gambe lunghe, quella moltiplica esagerata della sua bicicletta, e sospirai. Eppure, o fosse effetto dell'esempio – come avviene agli asinelli – o beneficio della strada che corre ondulando in lievi e lunghe discese e salite, o miracolo dell'ora e della stagione, il fatto è che percorsi anch'io di volata quei venti chilometri.

Era la dolce terra, erano i verdi colli, le ombrose ville, le borgate, i lontani castelli ammantati a festa come per farmi piacere e persuadermi sempre di più del grande amore della madre natura. (Rettorica! quando avrò bisogno per i suoi affari della tua morte, la proverai la buona madre natura!)

– Ma lei è un *routier* di prima categoria, – mi disse il giovane commesso – e per un uomo di quarant’anni non è cosa comune.

– Trentanove, signore! – corressi (oh, vanità!) e auguratici buona fortuna, egli per Salso, ed io seguii per la mia strada.

\*\*\*

Or dunque mi congratulai ancora con me stesso e con le umili membra che mi avevano serbata questa cara sorpresa fuori della loro primavera. Le lontananze del paesaggio sfumavano nel vapore dell’aria, già radiosa di sole; la strada sotto quel bagliore abbacinava la vista. Eppure che bell’andare! Presso la strada, qualche villa o castello, profondamente sommerso nel verde opaco del parco, mi faceva l’effetto che un sorbetto produce ad un assetato; e tuttavia non riposai a quelle ombre allettatrici, anzi mi fu piacevole il proseguire, e proseguii tutto solo in uno stato d’ebbrezza, che non proveniva da liquore o da vino, ma dal sole e dalla libertà, i due inebrianti che non fanno male. “Quanti bei nomi – andavo fantasticando – ebbero le antiche età per significare questa ebrezza dell’andare liberi, senza orario e senza legge: i romei, i cavalieri erranti, i *clerici vagantes*, i trovieri; e Iddio – o pensiero luminoso! – fece il mondo rotondo perché uno può girar sempre e illudersi di andare avanti, anche se torna sui suoi passi.